
Francesco Carapezza

Garin lo Brun

Nueyt e iorn suy en pessamen

(*BdT* 163.1)

È strano che nessuno dopo Carl Appel, il quale ammette la precarietà della sua edizione (1889) basata su sei dei nove testimoni allora conosciuti, abbia rivisto questo componimento atipico attribuito a un trovatore relativamente antico come Garin lo Brun, signore di Château-neuf-de-Randon (Lozère) e attivo intorno al 1150 secondo l'accreditata ipotesi di Clovis Brunel.¹ Al testo non ha senz'altro giovato la fortuna critica del primitivo *ensenhamen* 'alla dama' (*BdT* 163.I, trasmesso da **GN**, in 650 senari), l'altra opera attribuita a Garin nel *Perilhos tractatz* di Matfre Ermengau (sec. XIII *ex.*), che lo riconosce come un'autorità in materia di costumi muliebri e come suo degno predecessore

¹ Fratello cadetto di Guglielmo di Randon e con lui signore di Château-neuf, *Garinus Brunus* morì sicuramente prima del 1162 (data di una donazione di Guglielmo «pro anima fratris mei Garini Bruni»), e forse prima del 1156. L'identificazione, avanzata nei primi anni del secolo scorso dall'abate Félix Remize e sviluppata da Clovis Brunel («Randon, protecteur des troubadours», *Romania*, 39, 1910, pp. 297-304; «Documents linguistiques du Gévaudan», *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 77, 1916, pp. 5-57, a p. 6 n. 3), è stata poi discussa positivamente in relazione ad Ebles de Saignas da François Pirot, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII^e et XIII^e siècles*, Barcelona 1972, pp. 171-73. La localizzazione in Velay della *vida* trådita da **IK** («Garins lo Bruns si fo uns gentils castellans de Veillac, de l'evesquat de Puoi Santa Maria» [BS, XLIII, p. 299]) si spiegherebbe col fatto che i signori di Randon, più tardi ricordati come protettori di trovatori, avevano possedimenti in quella regione; cfr. da ultimo Walter Meliga, «L'Aquitania trobadorica», in *Lo spazio letterario del medioevo*, 2. *Il medioevo volgare*, dir. da P. Boitani, M. Mancini, A. Vàrvaro, I. *La produzione del testo*, t. II, Roma 2001, pp. 201-51, a p. 241.

chiamandolo «Guaris, los bos companhs» (v. 30640).² I più recenti editori del poemetto gariniano, Sansone e Regina Bruno, non fanno che un rapido accenno a *Nueyt e iorn* menzionando l'invio a Ebles de Saignas in riferimento alla cronologia del trovatore.³ Questa *lectura* propone perciò, più che un commento puntuale a un testo che non pone reali problemi interpretativi, alcune considerazioni testuali e un primo tentativo d'inquadramento letterario.

Selezionato fra le «pièces morales et religieuses» nello *Choix* di Raynouard (1816-21), il componimento è definito senz'altro «tenson fictive» dall'Appel (ed. 1889, p. 405) forse anche in ragione della tradizione manoscritta 'italiana' (ADIK, LN), che lo inserisce nelle sezioni di testi dialogati, e della congruente indicazione della *vida* (solo in IK), secondo cui Garin non avrebbe composto *vers* o canzoni, ma soltanto tenzoni.⁴ L'etichetta «fingierte Tenzone» si ritrova quindi nella *BdT* (p. 137), nel *Répertoire* di Frank (23:1) e nel secondo *Grun-driss*.⁵ Ultimamente, Dominique Billy, notando che «toute la tenson [...] est rapportée au style indirect», l'ha definita appunto «tenson rapportée», intesa come sottoclasse delle tenzoni fittizie;⁶ mentre François Zufferey, riesaminando il corpus di quest'ultimo genere, ha classi-

² Cfr. Peter T. Ricketts, *Le «Breviari d'amor» de Matfre Ermengau*, tome V (27252T-34597), Leiden 1976, pp. 16-17 e vv. 30276, 30460, 30640, 32221: tre citazioni dell'*ensenhamen* gariniano si trovano all'interno del capitolo dedicato ai «Cosselhs en qual manera las donas se devon captener en amor»; una quarta si trova nel capitolo «De cortezia», subito dopo un estratto marcabruniano (cfr. *infra*). Si vedano anche Karl Bartsch, «Garin der Braune», *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, 3, 1861, pp. 399-409, e Reinhilt Richter, *Die Troubadourzitate im «Breviari d'Amor»: kritische Ausgabe der provenzalischen Überlieferung*, Modena 1976, pp. 254-64.

³ Giuseppe E. Sansone (ed.), *Testi didattico-cortesi di Provenza*, Bari 1977, pp. 41-107, a p. 43; Laura Regina Bruno (ed.), *Garin lo Brun, L'ensegnamen' alla dama*, Roma 1996, pp. 23-24.

⁴ «Non fo trobaire de vers ni de chansos, mas de tensos» (BS, XLIII, p. 299).

⁵ Con la precisazione non proprio esatta: «tenson fictive allégorique entre *mezura* et *leujaria*, où le dialogue est interrompu par quelques vers narratifs» (*Grun-driss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, II. *Les genres lyriques*, dir. E. Köhler, U. Mölk, D. Rieger, tome 1, fasc. 7, Heidelberg 1990, p. 438 [h 163]).

⁶ Dominique Billy, «Pour une réhabilitation de la terminologie des troubadours: *tenson*, *partimen* et expressions synonymes», in *Il genere 'tenzone' nelle letterature romanze delle Origini*, a cura di M. Pedroni e A. Stäuble, Ravenna 1999, pp. 237-313, a p. 277.

ficato il componimento fra i *débats intérieurs* osservando che esso si allontana più degli altri, da un punto di vista formale, dalla tenzone.⁷ Secondo Sergio Vatteroni, che ha proposto una «diversa tassonomia» delle tenzoni fittizie, basata non sulla natura dei contendenti (entità reali o astratte che siano) ma appunto «sulle specificità formali dell'esordio e sulla struttura del dialogo», il pezzo di Garin costituirebbe infine una sorta di «*débat* provvisto di introduzione narrativa», «formalmente distante dalla tenzone vera e propria».⁸

In effetti, dopo una strofa introduttiva in prima persona, dove si presenta il tema del dibattito interiore, i precetti opposti di Misura (qui nel senso di 'prudenza, parsimonia, temperanza') e Leggerezza (cioè 'avventatezza', più che 'frivolezza')⁹ sono riportati in terza persona e, soprattutto, si rivolgono sempre all'io lirico, senza interloquire fra di loro (*Mezura-m ditz... e Leujaria la-n desmen, e-m ditz...* [str. II], ecc.), finché, nelle str. VII-VIII, i propositi non vengono nemmeno introdotti da un *verbum dicendi*. Mentre nelle tre coppie interne di *coblas doblas* (III-IV, V-VI e VII-VIII, variamente distribuite nella tradizione manoscritta) i discorsi delle due entità personificate si alternano a mo' di tenzone occupando ciascuna un'intera strofa, nella II (che apre il dibattito) e nell'ultima coppia (IX-X) essi si alternano all'interno della stessa unità metrica,¹⁰ e solo nelle strofe conclusive si ricorre, come dispositivo retorico d'effetto, rispettivamente al discorso diretto (43-45) e all'indiretto libero (49-50). Nella doppia *tornada* si trova l'invio a Ebles de Saïgnas e il nome del mittente, con la richiesta al messaggero di riferirgli, al suo ritorno, quale 'consiglio' avrà scelto l'amico trovatore. Sintomatiche di tali incongruità rispetto al genere tenzone sono le diverse soluzioni escogitate da tre codici appartenenti alla

⁷ François Zufferey, «Tenzons réelles et tenzons fictives au sein de la littérature provençale», in *Il genere 'tenzone'*, pp. 316-328, alle pp. 318-19.

⁸ Sergio Vatteroni, «La fortuna di *L'autr'ier jost'una sebissa* e Raimon Escrivan: considerazioni sui generi della pastorella e della tenzone fittizia», in «*Ab nou cor et ab nou talen*». *Nouvelles tendances de la recherche médiévale occitane*, Actes du Colloque AIEO (L'Aquila, 5-7 juillet 2001), édités par A. Ferrari e S. Romualdi, Modena 2004, pp. 243-61, alle pp. 256-57.

⁹ Cfr. Jacques Wettstein, «*Mezura*», *l'idéal des troubadours: son essence et ses aspects*, Zurich 1945, p. 37.

¹⁰ Da notare il parallelismo tra la II e la IX strofa, che scandisce questi momenti di rilievo strutturale: «*Meysura-m ditz suau e gen / que fassa mon afar ab sen*» (6-7); «*Meysura-m ditz suau e bas / que fassa mon afar de pas*» (41-42).

stessa famiglia per rubricare il componimento: *Mesura e Leugaria* (**A**), *Garins lo Bruns e n'Eble de Saingna* (**D**), *Garins lo Brus e Mesura* (**I**).

Sulla scia di David J. Jones, che nel suo studio sulla tenzone provenzale definiva *Nueyt e iorn* «un *conflictus* en langue vulgaire»,¹¹ Zufferey ha fatto anche notare come le presunte irregolarità formali riscontrate nelle tenzoni fittizie, e in particolare nei cinque dibattiti interiori, siano in parte riconducibili al contrasto poetico mediolatino, fiorito proprio nel XII secolo e caratterizzato da un esordio narrativo e da una distribuzione variabile dei versi fra gli interlocutori.¹² Si potrebbe aggiungere che esistono fin dal IX secolo testi assimilabili al nostro per impostazione e/o contenuto: in un diffuso *Conflictus viciorum et virtutum* databile intorno all'anno 1000, le prosopopee si rivolgono direttamente agli uomini, senza dialogare fra loro; mentre in un *Conflictus ovis et lini* dell'XI secolo «l'esito della disputa resta incerto e viene trasferito su un piano extratestuale», perché demandato, come nel nostro caso, al dedicatario del componimento.¹³ Si tratta di una pista che andrebbe approfondita, anche se riguarda la preistoria, non la storia, del nostro testo.

Per quanto riguarda la sua *constitutio*, un possibile errore d'archetipo riscontrato al v. 10 (cfr. nota) induce a riflettere sull'assetto testuale dell'intera str. V, dove troviamo da una parte **ADIK**, dall'altra **CEa**¹, al centro **LN**:

ADIK (base **A**)

- 21 Mesura-m fai soven laisser
- 22 d'escarnir e de folleiar
- 23 abest

¹¹ David J. Jones, *La tenson provençale, étude d'un genre poétique*, Paris 1934, p. 69.

¹² Zufferey, «Tenzons réelles», pp. 321-22.

¹³ Peter Stotz, «*Conflictus*. Il contrasto poetico nella letteratura latina medievale», in *Il genere 'tenzone'*, pp. 165-87, sp. pp. 173 e 179 (testi 8 e 12 dell'appendice). La monografia di riferimento sul genere è ancora Hans Walther, *Das Streitgedicht in der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1920 (rist. con aggiunte e indici, Hildesheim 1984); si veda anche la breve sintesi di P. G. Schmidt, «I *conflictus*», in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1. *Il medioevo latino*, dir. da G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, I. *La produzione del testo*, t. 2, Roma 1993, pp. 157-69.

- 24 e maintas vetz qan vuoill donar
 25 ella·m ditz que non sia

23 spazio vuoto solo in **A** 25 que non saia **D**

LN (base **L**)

- 21 Mesura·m fai soven laissar
 22 de trop rir' e de trop parlar
 23 e·m reten de cavalgar (-1)
 24 e maingtas vesz qant voill donar
 25 ella·m diz qe no sia

21 Mesura **L** 22 rire de parlar (-1) **N** 23 cavalcar **N** 25 Emal **N**

CEa¹ (base **a¹**)

- 21 Mesura·m fai sovent estar
 22 de maint rire e de iogar
 23 e·m veda qan voil trop parlar
 24 tal vez q'eu voil mon aver dar
 25 ela·m ditz q'eu m'estia

22 maint] molt **E**; rire de trop ioguar **CE** 23 trop] mal **CE** 24 ni si vuelh trop **CE** 25 Qe lam **a¹**; quem nestia **C**, quieu estia **E**

L'omissione del v. 23 in **ADIK**, il suo rabberciamento incongruo e ipometro in **LN** ('e mi trattiene dal cavalcare') nonché l'assenza dell'intera strofa in **D^b**, stemmaticamente prossimo a **LN**, fanno pensare che a un certo punto della tradizione un danno materiale abbia colpito il v. 23 e le sue immediate vicinanze: il fatto che, dall'altro lato, la redazione **CE** + **a¹** appaia metricamente indenne e offra un senso accettabile, consentirebbe di postulare un collegamento ai piani medi fra **ADIK** e **LN** che configura λ , «l'ascendente di ε cui fanno capo **L** e, parzialmente, **N**». ¹⁴ A ben guardare, però, **CEa¹**, esponenti di una tradizione relativamente attiva, sembrano amplificare su due versi (22-23) il medesimo assunto che in **LN** è concentrato in uno (22), subito prima del verso rabberciato: indicativo in questo senso sarebbe il recupero delle parole in rima, anche solo parzialmente leggibili (*trop*

¹⁴ Secondo d'Arco Silvio Avalle, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova edizione a cura di L. Leonardi, Torino 1993, p. 77.

parlar 22 L 23 a¹; *cavalgar* 23 L, *iogar* 22 a¹). Permane dunque il sospetto che anche il capostipite di CEa¹ abbia rattoppato un guasto – non per forza una lacuna – che andrebbe a questo punto riferito all’archetipo.

Sul piano testuale, è interessante notare che la lezione di 21-22 LN, cui corrispondono 21-23 CEa¹, risulti avallata da due passi dell’*ensenhamen* gariniano, legato al nostro componimento da significativi riscontri testuali,¹⁵ nonché da una possibile allusione interna (cfr. nota al v. 27). Ai vv. 557 e ss. del poemetto didattico leggiamo infatti:

Mas entre homes sennaz / devez estar en paz: / savi contenemen / devez far en parven, / e gardar *de trop rire* / e d’altras foldaz dire. / Rire, cant non a luec, / torna tost a enuec: / saçons [es] c’om de[u] rire / e sazons c’om conscire, / sazons c’om sia gais, / e sazons c’om s’en lais.

Il precetto di non ridere troppo viene subito dopo ricondotto alla virtù di *mesura*: «Per aiço dic a vos / qu’en creças a estros / qui sa gardar *mesura* / en chascuna figura...» (569-72).¹⁶ Mentre il divieto di parlare a sproposito era stato sviluppato ai vv. 339 ss.:

Non faças trop viutat / de parlar a non at, / que mais val uns taisars / assez c’uns fols parlars; / ni tot ço que·us acora / non demostraz de fora, /

¹⁵ Cito prima l’*ensenhamen* dall’ed. Sansone, poi il riscontro in *BdT* 163.1, a cominciare dalla corrispondenza di rimanti nella topica d’esordio: «Domenz stava e·l verger / desoz un oliver / ez escoltava·l chan / que li auzellet fan, / entrei *en pensamen* / e fui en *marrimen* / con respondes en paz / d’aiço don soi preiaç / e, segon mon veiaire, / parles d’aquest affaire» (163.I, 129-38, corsivo mio): «Nueyt e iorn suy en *pessamen* / d’un ioy mesclat ab *marrimen*» (*BdT* 163.1, 1-2, corsivo mio); «Leis es del tems antic / c’om conseil son amic / e que el *conseil prenda* / de tota sa façenda» (165-68): «qual dels *cosselhs penria*» (56); «Cals que *veigna ni an*, / en leis trob bel semblan / e bon acuellimen, / mas non tuit *egualmen*» (267-70): «mas tuelha e do e *venha et an*» (38), «aissi m’an partit *egualmen*» (4); «parlar de[u] domna conga / soau, ses gran vergonga, / bonamen e *en pas* (d’a pass, de pas α) / ni trop aut ni trop *bas*» (357-60): «Meysura·m ditz *suau e bas* / que fassa mon afar *de pas* (en pas **ADIK**)» (41-42); «mas cel’a cui s’*aten* / fai ades coinoscen / *ves calque part* que teigna» (413-15): «e·m ditz que si trop *m’i aten*» (9), «e no sai *vas qual part* m’en pen» (3).

¹⁶ Ed. Sansone, pp. 71-72, corsivo mio, e p. 83: ‘Perciò vi dico di dar credito pienamente a chi sa conservare misura in ogni atteggiamento’.

que non fai l'hom enanz / cel que sec sos talanz. Moltas vez ai parlat, /
que volgra aver laissat, / en res que m'agradera, / car sai que mos danz
era. / Far devez totavia / de parlar carestia, / que meilz venont de grat /
dich que son apenssat, / e mais vol hom auçir / qui fai tardar de dir...¹⁷

E poco prima s'era detto: «Mas non siaz *laugeira* / que ia parles primeira / de negun gran solaz» (309-11).¹⁸

Si sarebbe tentati, a questo punto, di ipotizzare che il v. 22 di **ADIK** costituisca un tentativo di rimediare almeno in parte al guasto dell'ascendente comune, dando un senso compiuto alla frase iniziata al verso precedente: «Mesura·m fai soven laissar / [d'escarnir e de folleiar]». Eppure, anche in questo caso, si può produrre un «contesto» (in accezione tecnica roncagliana)¹⁹ non immediato ma per vari aspetti molto prossimo al *débat* gariniano, che attribuisce alla lezione lacunosa della famiglia veneta un credito pari, se non superiore, a quello dell'altra redazione, apparentemente indenne solo in **CEa**¹. Si tratta del *vers Cortesamen vuouill comensar* (*BdT* 293.15), attribuito da una parte della tradizione e dalla critica moderna a Marcabru, che l'avrebbe inviato nel 1148-49 a Jaufre Rudel *outra mar* «in difesa della propria concezione di *cortesia* come *mezura*». ²⁰ Ecco le strofe III-IV, che rappresentano il nucleo concettuale del componimento:

De cortesia-is pot vanar
qui ben sap mesur'egardar;
e qui tot vol auzir quant es
ni tot quan ve cuid'amassar
lo tot l'es ops amesurar
o ja no sera trop cortes.

¹⁷ Ed. Sansone, p. 64. Da notare il precetto che «non fai l'hom enanz / cel que sec sos talanz» 'non si procura vantaggio chi tien dietro al proprio umore' (*ibidem*, p. 79), espresso all'incontrario da Leggerezza in *BdT* 163.1, str. VI (*non laisse mon talan a far*), e ribadito ai vv. 36-37: «Leujayria no·m prez' un guan, / si tot non fatz quan mos cors man».

¹⁸ Ed. Sansone, p. 63, corsivo mio, e p. 79: 'ma non siate frivola [meglio: avventata] sì da parlare per prima di cose assai futili'.

¹⁹ Cfr. Aurelio Roncaglia, «Valore e giuoco dell'interpretazione nella critica testuale», in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Bologna 1961, pp. 45-62.

²⁰ Roncaglia, «Valore e giuoco», p. 60.

Mesura es en gent parlar
 e cortesia es d'amar;
 e qui no vol esser mespres
 de tota vilania·is gar,
d'escarnir e de folejar,
 puois sera savis, ab que·ill pes.²¹

A prescindere dalla potenziale identità di un intero verso (*BdT* 293.15, 23 = 163.1, 22 **ADIK**),²² la consonanza non solo tematica ma anche formale fra i due testi è innegabile, anche se, a rigore, non possiamo stabilirne la cronologia relativa.²³ Ma c'è di più. Anche nell'*ensenhamen* alla dama, e precisamente laddove Garin dà una definizione «perspicua e articolata» della cortesia (vv. 421-66),²⁴ troviamo un *couplet* che riprende alla lettera l'attacco della IV strofa di *Cortesamen*: «cortesia es d'amar / e es en gen parlar» 459-60 N (et es de g. p. α).²⁵ Riguardo la vicinanza ideologica di questi componimenti è indicativo che nel capitolo «De cortezia» del *Breviari d'amor*, Matfre Ermengau citi, dopo una strofa attribuita a «En Marcabrus» (*Lo vers comenssa*, *BdT* 293.32, str. VII, vv. 55-63), lo stralcio in questione dell'*ensenhamen* gariniano (con alcuni tagli), e quindi le due strofe estrapolate da *Cortesamen* (ma attribuite a Uc de la Bacalaria).²⁶

Marcabru fonte diretta di Garin lo Brun? Possibile, e storicamente verosimile. A meno che non si voglia riaprire il dossier attributivo di *Cortesamen*, che comprende già quattro nomi,²⁷ e insinuare una can-

²¹ *BdT* 293.15, vv. 13-24: Aurelio Roncaglia, «*Cortesamen* vuoll comenssar», *Rivista di cultura classica e medioevale*, 7, 1965, pp. 948-61, a p. 951, corsi-vo mio.

²² Da un controllo nella *Com* risulta che il binomio *escarnir e fol(l)ejar* non è altrimenti attestato nella tradizione trobadorica.

²³ Oltre alla rima in *-ar* (qui *unissonans*) e all'attacco strofico con «*Mesura*», si confrontino in part. *BdT* 293.15, 16-17 e 163.1, 14-15: «e si tot cug penre quan vey, / tost m'en venra folhia» (si tratta naturalmente del parere di Misura).

²⁴ Cfr. ed. Sansone, p. 47.

²⁵ Il riscontro fornisce un elemento, direi decisivo, per la ricostruzione testuale: **G** ha infatti *donnar*, che Appel corregge in *d'onrar* accolto da Sansone come un «bell'emendamento» (p. 99). Anche Regina Bruno mette a testo *d'onrar* ma osserva giustamente in nota: «Dietro questo distico traspaiono i versi di Marc[abru] XV, 19-20 [...] che danno forza alla lezione di N» (p. 181).

²⁶ Cfr. ed. Ricketts, pp. 235-38.

²⁷ Il *vers* è attribuito a Marcabru in **AKNRd** e negli indici di **CI**, mentre **C** e

didatura *in absentia* come sarebbe quella di Garin, cui il tono affabile di *Cortesamen*, così lontano da quello patetico e imperioso del trovatore guascone, si adatta bene...²⁸ Parrebbe lecito, allo stato attuale, ritenere la datazione di *Cortesamen* come *terminus a quo* per la produzione superstita di Garin, che verrebbe racchiusa in poco più di un lustro, dal 1149 al 1156 (presunta data di morte del «Garinus Brunus» di Randon), a conferma di quanto ipotizzato da Pirot.²⁹

Tornando, per concludere, alla tipologia del componimento e alle difficoltà incontrate dalla critica per classificarlo all'interno di un genere sfuggente come la tenzone fittizia, andrà constatato, molto banalmente, che Garin opera sullo scorcio della fase fondativa del movimento trobadorico, quando il sistema dei generi lirici, e in particolare di quelli dialogici, non è ancora codificato.³⁰ In questo senso è notevole che accanto ad elementi che saranno del futuro *partimen* (ad es. il sost. *part* 3 come 'membro di una questione dilemmatica'³¹ e il verbo tecnico *partir* 4, la struttura pseudodialogica a *coblas doblas*, l'arbitraggio finale) e che avranno determinato il suo accorpamento fra i te-

α lo assegnano a Uc de la Bacalaria, a¹ a Bertran de Pessars e un altro luogo delle tavole di C a Bertran de Saissac; è infine adespoto nella seconda sezione lirica di G, che non raccoglie poesie di Marcabru (cfr. Pulsoni I:171, 400, 425, 939). Nella sua edizione, Roncaglia ha fornito «come perizia attributiva» una cospicua serie di raffronti testuali con altri testi marcabruniani («*Cortesamen*», pp. 954-56). Secondo Simon Gaunt, Ruth Harvey e Linda Paterson, *Marcabru: A Critical Edition*, Cambridge 2000, infine, «There can be no serious doubt that this song is the work of Marcabru, although the reasons for the misattributions are obscure» (p. 200).

²⁸ Mi rifaccio alla constatazione di Karl Vossler, *Der Troubadour Marcabru und die Anfänge des gekunstelten Stiles* (München 1913) riportata da Roncaglia, «*Cortesamen*», p. 953: «auch hier [...] mahnt er (*scil.* Marcabru) zur höfischen Gesinnung, zum Masshalten und zur Treue; aber nicht mehr mit unwirschem, pathetischem Tadel, sondern mit einer Liebenswürdigkeit, die nicht gerade zu seinen Gewohnheiten gehört».

²⁹ «On notera toutefois que l'activité poétique de Garin le Brun ne doit pas être très antérieure à la date de sa mort, car il a dû mourir jeune. En effet, son frère aîné, Guillaume de Randon, est attesté de 1148 à 1176 au moins. L'aîné ayant survécu à son cadet d'une vingtaine d'années au moins, on peut supposer que l'activité littéraire de Garin le Brun ne doit pas être très antérieure à 1150» (Pirot, *Recherches*, pp. 172-73).

³⁰ Lo sarà a partire dalla generazione del Settanta: cfr. Jones, *La tenson*, pp. 22 ss.

³¹ Cfr. Billy, «Pour une réhabilitation», pp. 254-55.

sti dialogati in alcuni canzonieri nonché l'esplicita rubrica in **L**, *Nueyt e iorn* presenti anche dei tratti formali arcaici che lo ricollegano al più antico *specimen* di 'tenzone' trobadorica, anteriore di una quindicina d'anni. Col dibattito sulla natura d'amore fra Uc Catola e Marcabru (*BdT* 293.6 = 451.1), forse databile al 1133-37,³² esso condivide infatti non solo la forma «zagialesca» (lì *aaaz*, qui *aaaaz*, sempre a base ottonaria) e il numero elevato di strofe (lì 14, qui 10 più le *tornadas*), ma anche l'autodefinizione primitiva e sovragenerica *vers* (lì al principio, v. 2, qui alla fine, v. 51), indizio che una precisa coscienza di genere non s'è ancora formata.³³ Guardando il prologo, cioè il luogo più saliente del testo, in questa prospettiva, ci si accorge poi che la rappresentazione del dilemma morale di Garin richiama quella del dilemma, decisamente più materiale, di Guglielmo IX costretto a scegliere fra i due metaforici 'cavalli' perché *l'us l'autre non cossen* (*BdT* 183.3, v. 9).³⁴ Anche l'invio tramite messaggero è di stampo arcaico e rimanda a quello di *Farai un vers pos mi sonelh* (*BdT* 183.12) tràdito dal ms. **C**.³⁵

³² Cfr. A. Roncaglia, «La tenzone fra Ugo Catola e Marcabruno», in *Linguistica e filologia: omaggio a Benvenuto Terracini*, Milano 1968, pp. 203-54, alle pp. 211-13; fondate riserve sulla datazione esprime S. Gaunt nell'ed. cit. (alla n. 27), pp. 98-99.

³³ Cfr. Billy, «Pour une réhabilitation», pp. 238-39. La possibilità che il verbo *partir* (*partiram* 3) sia qui usato nel senso di 'tenzonare' è discussa da Roncaglia, «La tenzone», pp. 223-24.

³⁴ In particolare, si può istituire un raffronto testuale con la prima e la penultima strofa del *vers* guglielmino: «Companho, farai un vers ... covinen, / et aura-i mais de foudatz no-y a de sen, / et er totz *mesclatz* d'amor et *de joy* e de *joven*»; «Cavalier, datz mi cosselh d'un *pessamen*, / anc mays no fuy issaratz de cauzimen: / *res non sai ab qual mi tengua*, de n'Agnes o de n'Arsen» (*BdT* 183.3, vv. 1-3 e 22-24; Guglielmo IX, *Vers*, a cura di Mario Eusebi, Parma 1995, pp. 20 e 23, corsivo mio). Si rammenti inoltre che il significato di *partir* al v. 6 sarebbe appunto 'dividere, spartire' secondo l'interpretazione di Pietro G. Beltrami, «Ancora su Guglielmo IX e i trovatori antichi», *Messana*, 4, 1990, pp. 5-45, alle pp. 25-27, ora accolta nella microantologia *Poesie d'amore dei trovatori*, a cura di Dan O. Cepraga e Zeno Verlato, Roma 2007, p. 12 n. 6: «*greu partir si fai d'amor qui la trob'a son talen*» 'con difficoltà spartisce l'amore (tra due oggetti) chi lo trova rispondente ai propri desideri'.

³⁵ «Monet, tu m'iras al mati / *mo vers porteras* el borsi / dreg a la molher d'en Guari / e d'en Bernat, / e *diguas lor* que per m'amor aucizo·l cat» (*BdT* 183.12, str. XV, vv. 71-75: p. 50 dell'ed., corsivo mio).

I dati raccolti permettono forse di ipotizzare che *Nueyt e iorn* realizzi una trasposizione del *conflictus* fra virtù e vizi di ascendenza biblico-morale nel paradigma cortese della lirica trobadorica all'altezza del 1150. Tenendo presente l'unico *vers* didattico del grande moralista guascone (e forse anche quello dilemmatico dell'aristocratico e spregiudicato Conte di Poitiers), il presunto signore di Randon declina l'ideale di *mezura* su un versante decisamente più mondano con mezzi stilistici modesti ma efficaci e una punta di calcolata, mordace ironia: 'e Leggerezza mi prende per il naso e dice: una volta che sarò nella tomba, a cosa mi servirà il denaro?' (48-50). Degno *pendant* del più impegnato, ma altrettanto mondano, *ensenhamen* o meglio *sermo* (secondo la definizione interna, v. 104) del Garin «amaestraire de las dompnas»,³⁶ questo *partimen* allegorico ante litteram dovette avere la funzione di ammonire dilettaando, e dobbiamo presumere che anche l'invio al giovane Ebles de Saignas, che Peire d'Alvernhe descriverà più tardi come un «cafoncello tronfio e rissoso che si prostituisce per due soldi»,³⁷ fosse mirato a riscuotere l'apprezzamento dei più smaliziati ascoltatori.

³⁶ Secondo il passo della *vida* brillantemente emendato, tramite *hapax* formale, da Emil Levy («amal traire» **IK** > **amaestraire*; cfr. ed. Regina Bruno, p. 23 n. 2): la correzione non è integrata da BS, che annaspiano: «e fo a maltraire» «et prit de la peine (?)» (XLIII, p. 299).

³⁷ Letteralmente, 'che per due (monete) poggesi là si affitta e qua si vende'; ecco l'intera strofa: «E N'Ebles de Saigna·l dezes, / a cuy anc d'amor non veng bes / sitot se canta de coynden: / us vilanetz enflatz plages, / que dizen que per dos poges / lai se logua e sai se ven» (*BdT* 323.11, str. XI, vv. 61-66: Peire d'Alvernhe, *Poesie*, a cura di A. Fratta, Roma 1996, p. 57).

Garin lo Brun
Nueyt e iorn suy en pessamen
 (BdT 163.1)

Mss.: Dieci: **A** [559] 180r-v (*Mesura. eleugaria.*), **C** [644] 216v-217r (*Guj duysselh.*), **D** [504] 145v (*Garîs lo bruns e neble desaîgna*), **D^b** [40] 241v (*Pere cardenal.*), **E** [347] 177-178 (*Raimbaut daurengua.*), **I** [749] 159r (*Garins lobrus emesura.* [xxxij.]); grande iniziale miniata col ritratto del trovatore a cavallo), **K** [752] 145r (senza rubrica attributiva sotto la *vida* di «Garin lo bruns» [xxxij.]), **L** [17] 3r-v ([.XVII.] *Partimentz ¶ Rambauz daurenga*), **N** [452] 284v-285r (senza intestazione all'interno della sezione intitolata *partimentz*), **a¹** [108] 357-358 (*enugo brunec de rodes.*).

Edizioni: Raynouard, *Choix*, IV, p. 436 (testo fondato sui mss. **CEL**); Mahn, *Werke*, III, p. 289 (testo Raynouard); Carl Appel, «L'enseignement de Garin le Brun», *Revue des langues romanes*, 33, 1889, pp. 404-432, alle pp. 405-408, poi in *Idem*, *Poésies provençales inédites tirées des manuscrits d'Italie*, Paris-Leipzig 1898, pp. 3-6 (prescinde da **KND^b**, non conosce **a¹**; il testo è basato su **ADI** ma con 'ortografia' di **C**).

Metrica: a8 a8 a8 a8 b6' (Frank 23:1, e quindi *BEDT*, registrano erroneamente 7' per l'ultimo verso);¹ 10 *coblas doblas* di 5 versi e 2 *tornadas* di 3 versi, la rima b è fissa (-ia). Lo schema è condiviso unicamente dalla tenzone (*partimen*) di Gauceran con un *cozin* trådita da **Oa¹** (*BdT* 167a.1, Frank 23:2, in 8 *coblas doblas* senza *tornadas*), dove si discute la possibilità di giacere con una donna a condizione di cederle ogni avere (*manentia*); il rapporto formale fra i due testi non è accertabile ma hanno valore indiziario almeno la rarità dello schema (con ripresa della rima fissa in -ia), il suo riuso all'interno del genere dialogico e il carattere burlesco della presunta imitazione. Notevole inoltre l'affinità formale con la primitiva 'tenzone' fra Uc Catola e Marcabru (*BdT* 293.6 = 451.1), anch'essa in (14) *coblas doblas* su schema zagialesco con rima finale invariata: a8 a8 a8 b8 (Frank 44:9; cfr. Roncaglia, «La tenzone», p. 217).

Attribuzione e datazione. L'attribuzione a Garin lo Brun in **DI(K)** risulta confermata dalla prima *tornada* (v. 53), dove «l(o) Brus» si attesta come autore (solo **A** interpreta *Garins brus*, che equivale a una rubrica attributiva), mentre negli altri codici il nome è corrotto (*l(o) brin N*, *albrics a¹*), frainteso

¹ La svista di Frank si spiega per una lettura del v. 5 («Meysura e Leujairia») con iato invece che sinalefe prima della congiunzione.

(*braillo E, bruellon C*) o assente (**L, D^b**).² Nessuno ha finora messo in dubbio tale paternità che trova l'avallo in una serie di riscontri testuali e concettuali presenti nell'*ensenhamen* (163.I), l'altra opera attribuita a Garin secondo la testimonianza del *Breviari d'amor* (cfr. introduzione e nota al v. 27). È probabile che *Nueyt e iorn*, come pure il poemetto didattico, siano stati composti dopo il 1149, probabile data di *BdT* 293.15 (cfr. introduzione), e prima del 1162 o addirittura del 1156, quando il «Garinus Brunus» di Randon era già morto; da tenere in considerazione è pure l'invio a Ebles de Saignas (cfr. nota al v. 52), che doveva essere ancora giovane quando Peire d'Alvernhe lo ritrasse nella sua galleria satirica (ca. 1170).

Nota testuale. L'ordine delle strofe, condizionato dal collegamento a *colbas doblas*, è variabile nella tradizione:

ADIK	I-II	III-IV	V-VI	VII-VIII	IX-X	XI-XII
LN	I-II	V-VI	VII-VIII	III-IV	X-IX	XI+XII
CE	I-II	VII-VIII	V-VI	III-IV	IX ^a -X-IX	XI+XII
a¹	I-II	VII-VIII	V-VI	III-IV	IX-X	XI-XII
D^b	I-II	IX-X	III-IV	VII-[VIII]		

Lo schema riflette i raggruppamenti individuati (ma non discussi) a suo tempo da Appel con l'integrazione cursoria di Vatteroni, ovvero **A** e **DIK** da un lato, **LN** e **CE** dall'altro, cui si annettono **a¹** e l'incompleta testimonianza di **D^b**.³ Per quanto riguarda i testimoni non collazionati da Appel, va detto che la coppia **LN** (scambio dei rimanti 1-2; inversione 17-18; lezioni erronee a 18, 23, 44, 45; varianti caratteristiche a 16, 22, 26, 27, 29, 32, 49, 50, 51) presenta un maldestro tentativo di trasformare le due *tornadas* in una sola unità strofica con conseguente alterazione, in **N**, dei vv. 52-53, proprio nel punto in cui si osserva un cambio d'inchiostro, se non addirittura di mano, in **L**; il caso è da raffrontare con le alterazioni strutturali subite dalle *tornadas* in **E** (inglobate in un'unica strofa di sei versi) e in **C** (rimaneggiate entro una strofa e una *tornada* con versi finali rifatti *ex novo*), anche se non si può ipotizzare,

² L'ipotetico conflitto col Brunenc, cui solo **a¹** assegna il componimento, è risolto negativamente da Paolo Gresti, *Il trovatore Uc Brunenc*, Tübingen 2001, p. XLVII.

³ Ed. Appel 1889, p. 405 (= 1898, p. 3): «Les manuscrits se divisent en deux groupes; d'un côté, nous avons A et DI, de l'autre L et CE»; Sergio Vatteroni, «Per lo studio dei *Liederbücher* trobadorici: I. Peire Cardenal; II. Gaucelm Faidit», *Cultura neolatina*, 58, 1998, pp. 7-89, a p. 29 n. 63: «confrontando D^b con l'apparato dell'ed. di Appel, sembra di poter affermare che esso si apparenta con il gruppo CEL, in particolare con L (a quest'ultimo testimone risulta vicinissimo N per lezioni e ordine delle *colbas*, mentre anche a¹ condivide molte lezioni con CEL)».

data la labilità del luogo, un modello già guasto in comune.⁴ Il testimone **a**¹ condivide, oltre all'ordine delle strofe, non poche lezioni con **CE** (15, 18, 20, 21-23, 25, 27-28, 33-34, 37, 39-40, 44, 50, 56) anche se talvolta se ne discosta (14, 24, 29, 49) o è isolato (38, 41, 53); mentre il lacerto **D**^b, copiato presumibilmente su un esemplare danneggiato (omessi 5, 38-40 e 42, guasti a 16, 17 e 20), lascia intravedere una più stretta parentela con **LN**, e in particolare con quest'ultimo codice (inversione 17-18, 34 *chapelar* [*captener N*], e soprattutto 47 *emas* in errore), anche se non mancano lezioni in comune con **CEa**¹ (14, 15, 19, 37, 50). La consistenza della famiglia veneta **ADIK**, confermata da una lacuna (23), non si può insomma postulare per gli altri sei testimoni, i cui rapporti a monte della coppia **LN** e del gruppo **CE + a**¹ non sono chiaramente individuabili. Un errore d'archetipo si riscontra forse al v. 10 (cfr. nota) e un'altra sua traccia nella strofa V (cfr. introduzione).

In attesa di un'edizione critica, riproduciamo il testo appeliano basato su **ADI(K)** con una modifica al v. 10 (cfr. nota) relegando in appendice la strofa IX^a, sicuramente spuria, e fornendo in calce un elenco delle varianti da integrare al suo apparato.⁵

⁴ Bisogna anzi precisare che la consistenza stemmatica di un gruppo **CEL**, postulata da Appel e quindi da Vatteroni, è basata essenzialmente su lezioni non originarie ma frutto delle correzioni di un revisore che usava presumibilmente un affine di **E** (cfr. apparato Appel, vv. 33-34 e 39-40), da cui **L** avrebbe derivato anche l'attribuzione a Raimbaut d'Aurenga. Per il resto, la costellazione **CELN** è sorretta da una parziale identità dell'ordine strofico e da varianti di scarsissimo valore probatorio (cfr. apparato, vv. 11, 12, 13, 27, 35); va considerato a parte il caso della str. V discusso nell'introduzione.

⁵ Il testo Appel digitalizzato in *Com* presenta alcuni refusi (*percol* > *pecol* 17, *non* > *no* 37, *no-i-t* > *no-t* 44) nonché una correzione indebita: 33 *enfan* > *afan*, banalizzazione di **CEL**^{rev} già a testo in Raynouard, *Choix* (cfr. nota al v. 33).

- I Nueyt e iorn suy en pessamen
d'un ioy mesclat ab marrimen,
e no sai vas qual part m'en pen,
aissi m'an partit egualmen
Meysura e Leujairia. 5
- II Meysura·m ditz suau e gen
que fassa mon afar ab sen;
e Leujairia la·n desmen,
e·m ditz que si trop m'i aten,
ia pros no·m sera·i dia. 10
- III Meysura·m ditz qu'ieu non dompney
ni ia per dompnas non fadey,
mas s'amar vuelh, esguart ben quey,
e si tot cug penre quan vey,
tost m'en venra folhia. 15
- IV Leujayria·m mostr'otra ley:
qu'abratz e percol e maney,

Varianti dei testimoni non collazionati da Appel. 1 suy] sto **D^b**; marimen **N**
2 l'intero verso è inserito sopra il primo rigo di testo preceduto da un segno
di richiamo **K**; marrimen] pensamen **K N** 3 Que noi **D^b**, Enom **a¹**; me·n
pen] mipren **D^b**, mi p. **N**, m. pren **a¹** 4 Caissi **N**; mapartit **D^b**, partiz **a¹**
5 om. **D^b**; Mesure l. **K** 6 Mesura memostre so'en **D^b**, Mesura mostra ediz
souen **N** 7 mos afars **D^b N** 8 la·n] len **D^b N** 9 Edi **D^b** 11 Mesuran **D^b**;
que **D^b N** 12 ia] ges **D^b**; dona **D^b N**; folei **D^b N a¹** 13 E **N a¹**; quey] que
D^b 14 Car **D^b**, Quesse **N**, Car si uoil penre tot **a¹**; cug] uoil **D^b** 15 Leumê
segrai folia **a¹**; venra] segra **D^b** 16 Lenuiaire êdon **D^b**, Leuzaria mostra tal
lei **N** 17-18 *invertiti* **D^b N** 17 Et **N**, Cabratz *con ca- espunti e or- (?) so-*
prascritto **a¹**, Mas enbrasse emanei (-1) **D^b**; percol] acol **N**

I. Notte e giorno sono in ambasce per una gioia mista ad afflizione, e non so che partito prendere, così mi hanno diviso equamente Misura e Leggerezza.

II. Misura mi dice piano e con garbo di sbrigare le mie faccende con giudizio; e Leggerezza la smentisce, e dice che se mi ci dedico troppo, non ne trarrò vantaggio un sol giorno.

III. Misura mi dice di non corteggiare le donne e di non fare sciocchezze per loro, ma se voglio amare stia bene attento a chi, e se decido di prendere tutto ciò che vedo, presto diventerò folle.

IV. Leggerezza mi mostra un'altra maniera: che abbracci e stringa e ma-

- ren non lais de quan bon me sey,
e si no fatz mas quan far dey,
intre·m en la mongia. 20
- V Mesura·m fai soven laisser
d'escarnir e de folleyar
.
e manhtas vetz quan vuelh donar,
ella·m ditz que non sia. 25
- VI Leujayria·m tol mon pessar,
que·m ditz que ia per castiar
non laisse mon talan a far,
que, si tot fatz quan poirai far,
non er la colpa mia. 30
- VII Meysura m'a essenhat tan
qu'ieu·m sai alques guardar de dan
de datz e de fol e d'enfan,

18 E fassa tot cal cor **a**¹, Que non laisse re que bon sei **D**^b, Que ia ren non lais que bon me^s | sei (+1) **N** 19 Que **N**, Car seu **a**¹, Car sinos **D**^b; quan far] so que **D**^b 20 Metamen **a**¹, Item enlaumo^usia **D**^b; la] lo **K** 21 estar **a**¹ 22 De trop rire de parlar (-1) **N**, De maint rire e de iogar **a**¹ 23 Em reten de caualcar (-1) **N**, Em ueda qan uoil trop parlar **a**¹ 24 Tal uez qeu uoil mon auer dar **a**¹ 25 Emal **N**, Qe lam ditz qeu mestia **a**¹ 26 L. me tol p. **N** 27 Em **a**¹, Ediz me que per c. **N**; ia p.] per trop **a**¹ 28 laisse] lasza **N**, dei ges **a**¹; a far] laisser **a**¹ 29 Qar sieu faz tan **a**¹; poria **N** 31 enseinatan **N** 32 Quen **D**^b, Quem **K** **a**¹, Cal *ques* me fai g. **N** 33 De fols e de daz **a**¹, De duz edefol ede dan **N**; dat **D**^b

neggi, senza lasciare nulla che mi piaccia (*lett.* di quanto mi sia buono), e se non faccio ciò che devo fare, piuttosto entri in un convento!

V. Misura mi fa spesso smettere di fare o dire scherni o sciocchezze... [*lacuna*] e molte volte, se voglio donare, lei mi dice di non farlo.

VI. Leggerezza mi distoglie dai miei pensieri, e mi dice che per istruire gli altri non devo tralasciare il mio piacere, ché, se faccio quanto sarò capace di fare, la colpa non sarà mia.

VII. Misura m'ha insegnato tanto che mi so proteggere abbastanza dal danno del gioco d'azzardo (*lett.* dei dadi), della stoltezza e dell'infantilità, e

- e puesc ben soffrir mon talan
d'aiso qu'ieu plus volria. 35
- VIII Leujayria no·m prez'un guan,
si tot non fatz quan mos cors man,
mas tuelha e do e venha et an,
que ia no·m membre d'an en an;
fols es qui s'estalbia. 40
- IX Meysura·m ditz suau e bas
que fassa mon afar de pas;
e Leujayria·m ditz: «Que fas?
Si no·i·t cochas, no·i consegras,
que·l terminis s'embria». 45
- X Meysura·m ditz que sia escas
e gazanlh terras et amas;
e Leujayria·m pren pel nas

34 Esai chap delar **D^b**, Esai captener **N**, E sai ben cobrir **a¹** 35 Dequo **D^b**, De cho **N**; que **D^b K** 36 L. non p. **D^b K N** 37 Ese | toz (+1) **N**, Sinon fas tot **D^b**, Seu non faz zo qel cor meman **a¹**; man] an **N** 38-40 *om.* **D^b** 38 Mos (*segue uno spazio in bianco di circa 7 lettere*) edon | epren can **K**, Que don eprenza tot et an **N**, Qetol edon | esals soan **a¹** 39 E **N**, Car qi plus na plus pren denian **a¹**; d'an] dal **N** 40 Cant uen a la partia **a¹**; s'estalbia] se sta dia **N** 41 Meram (-1); suau] e alt **a¹** 42 *om.* **D^b**; Qeu **a¹**; mos afar **N**; de p.] enpas **K** 43 ·m manca **N**; diso aue bas **D^b** 44 Sinot **D^b**, Si non | te cuiq que non seras **N**, Fai ades aitant cant poiras **a¹** 45 tre min sen abria **N** 46 ·m manca **N**; escas] schars **N** 47 Egaanie terras emas **D^b**; et amas] emas (-1) **N** 48 ·m manca **N**; pren] ten **a¹**; pel] pen **N**

posso tenere tranquillamente a bada il desiderio di ciò che più vorrei.

VIII. Leggerezza non mi stima neanche un po' (*lett.* un quanto) se non faccio tutto quello che il mio cuore ordina, ma ch'io prenda e dia e venga e vada, senza ricordarmi quanto faccio d'anno in anno; folle è chi si priva di qualcosa.

IX. Misura mi dice con pacatezza e a bassa voce di fare il mio lavoro senza fretta; e Leggerezza mi dice: «Che fai? Se non ti sbrighi non ce la farai, ché il termine s'avvicina rapidamente».

X. Misura mi dice d'esser parco, di far fruttare la terra e di accumulare ricchezze; e Leggerezza mi prende in giro (*lett.* per il naso) e dice: una volta

e·m ditz que pueis serai el vas,
pueys avers que·m faria? 50

XI Messatgiers, lo vers portaras
n'Eblon de Saignas e·l diras
si co·l Brus lo·il envia.

XII Al partir lo·m saludas,
e diguas me, quan tornarás, 55
qual dels cosselhs penria.

49 que pueis serai] q. por sera **D^b**, pui que s. **N**, can serai mortz **a¹** 50 Auers
pois **D^b**, Del auers puis quen f. (+1) **N**, Dauer pois qe f. **a¹** 51 lo] ces **N**,
mon **a¹**; poteras **N** 52 san | chas **K**, saigis **a¹**; e·l] le **K**, lom **a¹** 52-53 A | ne
blen desan uas . Lom dirai | si col brin **N** 53 dill calbrics **a¹** 54 Ael *con -l*
rialzato rispetto al rigo di scrittura **K** 55 Essap m. (-1) **N** 56 *om.* **N**; con-
seilli **K**; entria **a¹**.

che sarò nella tomba, a cosa mi servirebbe il denaro?

XI. Messaggero, il *vers* porterai a Ebles de Saignas e lo dirai proprio
come il Brun glielo invia.

XII. Partendo me lo saluterai, e dimmi, quando tornerai, quale dei due con-
sigli accetterebbe.

Appendice. Nella versione tendenzialmente innovativa di **CE** la strofa X,
premessata alla IX come in **LN**, è sdoppiata in due strofe (solo la prima è inse-
rita a testo da Appel come strofa IX^a) che amplificano risp. i vv. 46-47 e 48-
50 forse con l'intento di attribuire un'intera *cobla* a ciascuna personificazione
secondo il modello invalso nelle precedenti strofe, ma alterando allo stesso
tempo il disegno metrico a *coblas doblas* (tre strofe in -as) :

Mezura·m ditz no si' escas,
ni ia trop d'aver non amas,
«ni non dar ges tot so que as»;
quar si dava tot quan mi plas,
pueys de que serviria?

Leujaria m'estai de las
e ditz me, e tira·m pel nas:
«Amicx, ben leu deman morras;
e doncx pus seras mes el vas,
avers pueys que·t faria?»

1. La locuzione *nueyt e iorn*, insieme alle parallele *noit e dia*, *ser e mati*, è normalmente usata con valore avverbiale per indicare una durata assoluta (Jensen § 686 omette questi casi). In posizione incipitaria si trova in *Nueyt e iorn ai dos mals senhors* (*BdT* 233.3), che forse riecheggia il *débat* gariniano, anche se qui i due signori, cioè «ma dompna ez Amors» (v. 4), non sono in contrasto fra di loro (cfr. M. Loporcaro, «Due poesie di Guilhem de Saint Gregori (*BdT* 233.2 e 233.3)», *Medioevo romanzo*, 15, 1990, pp. 17-60, alle pp. 56 ss.); a inizio strofa in *BdT* 248.9, *breu doble* di Giraut Riquier, vv. 11-12: «Nueg e iorn pes, co pogues avenir / en far son grat» (S. L. H. Pfaff presso Mahn, *Werke*, vol. IV, n° LXV, p. 97). Il significato di *pessamen* è qui «Bedrängnis, Verlegenheit» (*SW*, s.v. *pensamen*, 3), da accostare all'incertezza di Guglielmo IX diviso fra il 'cavallo' di Agnes e quello di Arsen («Cavalier, datz mi cosselh d'un pessamen» [*BdT* 183.1, v. 22: Guglielmo IX, *Vers*, a cura di M. Eusebi, Parma 1995, p. 23]), per cui cfr. introduzione, e al dilemma ventadorniano circa l'amata fedifraga («D'una ren sui en error / e n'estau en pessamen» [*BdT* 70.6, vv. 9-10: Bernart von Ventadorn, *Seine Lieder mit Einleitung und Glossar*, hg. von C. Appel, Halle 1915, p. 32]).

5. Uno dei pochi casi di *mezura* personificata in contesto lirico s'incontra significativamente nel trovatore limosino Arnaut de Tintinhac, collocabile secondo la critica alla metà del sec. XII, e dunque contemporaneo di Garin: «Mesura·m mou maint encombrier / e·m dona trop ensegnamen, / per que me teing que non l'enquier / lo seu enoi ni·l faillimen; / ab que no·m deignes acullir, / qar tal paor ai de faillir / qe non l'aus mon prec far saber» (*En esmai et en consirier*, *BdT* 34.1, str. III, vv. 15-21: J. Mouzat, *Le troubadour Arnaut de Tintinhac*, Tulle 1956 [rist. in Idem, *Les poèmes de Gaucelm Faidit, troubadour du XII^e siècle*, suivi de *Guilhem Peire de Cazals, troubadour du XIII^e siècle*, et de *Le troubadour Arnaut de Tintinhac, éditions critiques*, Genève-Paris 1989, pp. 687-720, a p. 712]); da notare che il consiglio rinunciatario di Misura è messo subito dopo in contrasto col *talent leugier* dell'io lirico («Tant ai ric talent e leugier / e vau ves lei ples d'ardimen» [22-23]), configurando l'opposizione gariniana. Nel lessico dei trovatori la *leujaria* («Leichtsinn, Leichtfertigkeit» [*SW*], anche 'intemperanza') è in effetti pericolosa devianza dalla morale cortese, generalmente associata al peccato e alla follia: «lunh vers de leujairia, don creys peccatz e follia» (*BdT* 63.6, vv. 8-9: *Il trovatore Bernart Marti*, ed. F. Beggiato, Modena 1984, V); «Ar tem que dic gran foudat / per ma leujaria: / e deu·m esser perdonat, / car no sai que·m dia» (*BdT* 364.46, vv. 57-60: Peire Vidal, *Poesie*, ed. d'A. S. Avalle, Milano-Napoli 1960, VIII); «Foldatz es e leujaria / quar part vestres mandamens / vos am» (*BdT* 47.7, vv. 51-53: *Berenguer de Palol*, ed. M. Beretta Spampinato, Modena 1978, VI); «qe·l faillimenz mou totz de leuiaria / dels amadors, qui son fals e chanjan» (*BdT* 282.4, vv. 25-27: *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, ed. F. Branciforti, Firenze 1954, X); «Pero el ben oimais saber deuria / cal frug sap far leuiari' e follors» (*BdT* 101.8, vv. 30-31: *Le rime di Bonifacio Calvo*, ed. F. Branciforti, Catania 1955, XIV).

10. La lezione maggioritaria «ia pros non serai dia» (Appel: «ia pros no·n serai dia»), appare incongrua per due motivi d'ordine sintattico e semantico. Il sost. *dia* con funzione avverbiale in un contesto negativo è sempre preceduto dall'art. indefinito (cfr. ad es. *BdT* 386.1b, 1-2: «Anc no·m moc de cor un dia / vostr'amor» [A. Jeanroy, «Le troubadour Pujol», in *Cinquante-naire de l'École pratique des Hautes Études*, mélanges publiés par les directeurs d'études de la section des sciences historiques et philologiques, Paris 1921, pp. 157-68, II]; *BdT* 30.20, 9-10: «per que no·s part un dia / de vos mos pensamens» [R. C. Johnston, *Les poésies du troubadour Arnaut de Mareuil*, Paris 1935, XIII]; *Breviari d'amor*, 28252-55: «Doncz aquestz malaventuraz, / pus que non amet un dia, / no poc portar guerentia / d'amor, s'era mal'o bona» [P. T. Ricketts, *Le «Breviari d'amor» de Matfre Ermengau*, tome V, Leiden 1976], ecc.); sintomatica la *singularis* di **E**, che reagisce generando ipermetria: «ia pros no cerai un dia». Inoltre, il contesto sembra richiedere la locuzione impersonale coll'agg. neutro *m'es pros* 'mi è di vantaggio, mi giova' (cfr. Jensen § 452), frequente nei trovatori (ad es. *BdT* 70.22, 27; 242.28, 7; 392.23, 49; 173.7, 11; 335.18, 7) e opposta a *m'es dans* 'mi nuoce' (ad es. *BdT* 70.15, 16; 10.39, 20; 96.11, 40; 319.5, 38), che al futuro ricorre prevalentemente con la forma sintetica *er* (almeno undici occorrenze) invece che con *sera* (ne trovo solo due occorrenze: *BdT* 389.I, 177-78: «Domna, s'eu receup mort per vos / ja no vos sera negus pros» [F. Carapezza, «Raimbaut travestito da Fedra (*BEdT* 389.I). Sulla genesi del *salut* provenzale», *Medioevo romanzo*, 25, 2001, pp. 357-395] e *BdT* 392.9a, 26-28: «e se vol creire mos sermos, / ja no·i aura anta ni dan, / anz sera granz honors e pros» [J. Linskill, *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, The Hague 1964, XX], cui si può aggiungere Raimon de Castelnou, *Doctrinal*, 143-44: «tant qu'en totas razos / sapcham per ver conoisser qu'en sera dans ni pros» [Raimon de Castelnou, *Canzoni e Dottrinale*, a cura di A. Giannetti, Bari 1988]), tanto da far pensare a un'espressione cristallizzata del tipo *m'er pros/dans*; si vedano in part. *BdT* 356.7, 35: «grans sens no·us er honors ni pros» (*The Poems of the Troubadour Peire Rogier*, ed. D. E. T. Nicholson, Manchester 1976, VIII); *BdT* 80.18, 28-29: «veion si l'er foudatz granda, / si l'er sens o danz o pros» (*The Poems of the Troubadour Bertran de Born*, ed. W. D. Paden, Jr., T. Sankovitch and P. H. Stäblein, Berkeley – Los Angeles – London 1986, XLVI); *BdT* 30.16, 8: «e re no sai si m'er o dans o pros» (ed. Johnston, I); *BdT* 421.8, 49-50: «e se lui perd no i er pros de nien, / ansz li er dansz» (Rigaut de Berbezilh, *Liriche*, a cura di A. Vårvaro, Bari 1960); *BdT* 213.4, 28: «per vos o dic, que pros m'er et honors» (*Les Chansons de Guilhem de Cabestanh*, éd. A. Långfors, Paris 1924, IV); *BdT* 392.2, 6: «c'onors e pretz m'er e pros e non dans» (ed. Linskill, X); *BdT* 16.9, 48: «del ben que·us voill; non sai se ja m'er pros» (J. Boutière, «Les poésies du troubadour Albertet», *Studi medievali*, 10, 1937, pp. 1-129, XIV); tematicamente affine al luogo in questione, è questo esempio giraldino con fut. sintetico e condiz. II: «que·l trop no·l vir lai on l'er dans / so c'ab mezura·lh fora pros» (*BdT* 242.37,

8-9: A. Kolsen, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, Halle 1910-35, XXIX). Tornando al nostro caso, l'anomalia presente in tutti i testimoni si potrebbe spiegare ipotizzando, nell'originale, una scrittura «ia pros nô er i dia», cioè *ia pros no m'er un dia* 'non mi gioverà un sol giorno', con l'art. indef. abbreviato, come talvolta accade, dall'asticella del numerale (*i*) ma senza puntini demarcatori; in séguito, sempre a monte dell'intera tradizione, si sarebbe verificata una comune sostituzione *er > sera*, e questa *i*, scambiata per una desinenza di 1^a pers., si sarebbe saldata alla parola precedente nell'archetipo: «ia pros nô (cfr. non **ADIKNa**¹, no **CED**^b, nô **L**) serai dia». Una soluzione più economica sarebbe quella di leggere «ia pros non (o *no-m*) sera-i dia», ammettendo *dia* eccezionalmente senza articolo (cfr. la frequente locuzione *anc jorn*) e postulando un pron. clitico spostato dopo il verbo; nei pochi esempi trobadorici, tuttavia, si riscontrano spesso condizioni particolari che inducono l'inversione – ad es. *agra-i pres*, a inizio verso (*BdT* 124.3, 20); *e fora-i mortz* con *i* espunto in **M** e assente nella maggioranza dei testimoni (*BdT* 155.10, 12); *a cui dara-i lo tort?* (*BdT* 231.1a, 16) – e che non sussistono nel nostro caso, dove ci aspetteremmo **ia pros no-i sera dia*.

17. Il termine *percolar* «umhalsen, umarmen» (*SW*) – variante rariore di *acolar* (non a caso **ALN** hanno *acol* mentre **D^b** omette il verbo) relegata in apparato almeno a *BdT* 70.7, 45, ed. Appel, p. 43 (*percolla* **IKOQR**), e a *BdT* 29.16, 40 in Arnaut Daniel, *L'aur'amara*, a cura di M. Eusebi, Parma 1995, p. 143 (*percola* **IKLN^{2R}**) – è attestato nel *Donatz proensals* («percola: valde amplectitur» [*The «Donatz Proensals» of Uc Faidit*, ed. J. H. Marshall, London 1969, p. 246, r. 3318]) e s'incontra significativamente nell'*ensenhamen 'del escudier'* di Amanieu de Sescars (ante 1291), 21a.III, v. 365, anche qui in coppia sinonimica con *abrasar* (G. E. Sansone, *Testi didattico-cortesi di Provenza*, Bari 1977, III); nell'anonima *Cort d'Amor*, racconto allegorico della prima metà del sec. XIII, vv. 717 e 972, sempre in coppia con *baisar* (M. Bardell, *La Cort d'Amor: A Critical Edition*, Oxford 2002); nonché in un sirventese di Bertran de Preissac, *Eras qan plou et iverna*, *BdT* 88.1 (**CDIK**), v. 24: «mais en guerra met sa terra cel que las percola» (J. H. Marshall, «Les jeunes femmes et les vieilles: une *tenso* (PC 88.2 = 173.5) et un échange de *sirventes* (PC 173.1a + 88.1)», in *Mélanges de langue et de littérature occitanes en hommage à Pierre Bec*, Poitiers 1991, pp. 325-38, a p. 334).

18. La forma in rima *sei* (ma *estey* **CE**) pres. cong. di *esser*, assai rara nei trovatori (s'incontra solo in Bernart de Ventadorn, *BdT* 70.5 [attribuzione discutibile], v. 35, e in Peire Milo, *BdT* 349.5, v. 31, entrambi *unica* risp. in **V** e **a**¹) e qui allotropo di *sia* 25 (*estia* **CEa**¹), è stata ultimamente studiata da L. Borghi Cedrini, «La lingua dei trovatori tra grammatiche e edizioni», in «*Ab nou cor et ab nou talen*», pp. 191-206, alle pp. 197 ss., che ne ha vagliato alcune occorrenze non trobadoriche giungendo alla cauta conclusione che *sei(a)* – formalmente assimilabile alle più comuni forme *estei*, *esteia* di spiegazione ancora incerta – sarebbe un generico settentrionalismo, o meglio uno 'scarto' dalla norma verso il confine d'*oil* che «non può di fatto rivendicare

una precisa origine regionale, né quindi rivestire un valore localizzativo» (p. 206).

27. È possibile che col verbo *castiar* ‘ammonire, esortare’ ma anche ‘istruire, insegnare’ (sec. *SW*) – usato tipicamente dai trovatori moralisti a partire da Marcabru, che si definisce *chastiaire*, e fino a Peire Cardenal (cfr. da ultimo S. Vatteroni, «*Verbum exhortationis* e propaganda nella poesia provenzale del XIII secolo», in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*, Atti del Convegno internazionale [Messina, 24-26 maggio 2007], a cura di R. Castano, F. Latella e T. Sorrenti, Roma 2007, pp. 653-79, sp. p. 667) – Garin faccia allusione alla sua attività di educatore testimoniata dall’*ensenhamen* (non a caso autodefinito *sermo*, altro termine caratteristico, anche se formalmente generico, della letteratura didattica medievale), che si potrebbe perciò supporre anteriore al *débat*. Di conseguenza, si sarebbe indotti ad attribuire a *mon pessar* 26 il significato più ristretto di ‘impegno’ (cfr. *pensar* «s’occupar, prendre soin» [PD]), in opposizione a *mon talan* 28: ‘Leggerezza mi distoglie dal mio impegno, e mi dice che per istruire (gli altri) non devo tralasciare il mio piacere’.

33. La triplice metonimia riguarda, da un lato, la pericolosità del gioco d’azzardo e in particolare dei dadi, per cui si rammenti almeno il caso riportato nella *vida* di Gaucelm Faidit («E fetz se joglars per ocaison qu’el perdet a joc de datz tot son aver» [BS, XVIII A, p. 167]) e l’ammonimento di uno dei contendenti del *partimen* a tre *Vos dos Gigelms, digatz vostre coratge* tradito dal solo N, 413a.1, 21-22: «Car jocs des datz non es da hom valen, / ni doniar non es bon trop soven» (H. Suchier, *Denkmäler der provenzalischen Literatur und Sprache*, Halle 1883, t. I, p. 330); dall’altro rimanda alla dissennatezza del folle e del bambino (per cui cfr. almeno «trobador a sen d’enfanza» in Marcabru, *BdT* 293.37, 7; e sp. Guilhalmi a Cercamon, *BdT* 112.1, 37-38: «Maïstre, n’ajatz coratge / d’efan di d’ome leugier» [*Il trovatore Cercamon*, ed. V. Tortoreto, Modena 1981, VIII, p. 202]), tipicamente associate anche presso altri trovatori (ad es. «foli’ et efansa» in Bernart de Ventadorn, *BdT* 70.1, 21; «fol’enfanza» in Bertolome Zorzi, *BdT* 74.6, 68).

38. La prima coppia di verbi antitetici, *toller* e *donar*, che esprime qui concreta intenzionalità (‘mi dia da fare’), ricorre in alcuni sirventesi, tipicamente associata ad azioni guerresche: «mas de gran affan es cargatz / sel que bon pretz vol mantener; / ops l’es qe-s percatz sai e lai / e toill’ e don, si cum s’eschai, / qan veira qu’er luocs e sazos» (*BdT* 356.7, 24-28: ed. Nicholson, VIII); «e sai toli’ e donava [sogg. è Filippo Augusto, re di Francia]» (*BdT* 80.3, 45: ed. Paden-Sankovitch-Stäblein, XXXVII); «tollen e meten e donan / veirem dels dos reis derenan / lo menz croi» (*BdT* 80.22, 18-20: *ibidem*, XLVII); «e per gerra vey tolre e donar» (*BdT* 96.6, 5: O. Klein, «Der Troubadour Blacassetz», *Städtische Realschule zu Wiesbaden, Jahrbuch über das Schuljahr 1886-7*, pp. 1-24, VI); «e qe tueilha e don e prenda, / s’onrada gerra vol far» (*BdT* 76.15, 27-28: *Le troubadour Bertran d’Alamanon*, éd. J.-J. Salverda de Grave, Toulouse 1902, V). La seconda coppia, *venir* e *anar*, presente

anche nell'*ensenhamen*, v. 267 (cfr. introduzione, nota 15), si riscontra invece in contesti sia lirici che narrativi: «Ves qual que part que ieu tenha, / ni ves on qu'ieu an ni venha, / no vei domna que-m destrenha» (*BdT* 167.64, 9-11: J. Mouzat, *Les poèmes de Gaucelm Faidit, troubadour du XII^e siècle*, Paris 1965, XV); «Anc per anar ni per venir, / ni per estar ni per fugir, / de mi dons non puesc aver be» (*BdT* 124.16, 9-11: *Poésies de Daude de Pradas*, éd. A. H. Schutz, Toulouse 1933, VII); «Gen mi sonava e-m rizia / qand ieu anava ni venia; / era m'a si tornat e non caler / q'apenas sol neis mi deigna vezer» (*BdT* 366.20, 21-24: *Peirol, Troubadour of Auvergne*, ed. S. C. Aston, Cambridge 1953, XX); «cascus ja no venha ni an / ni-n fassa lonc ni breu estatje, / car sen ven e nais en coratje / tantost com es natz e noiritz» (Ramon Vidal de Besalú, *Abril issi' e mays intrava*, 411.III, 710-13: *Nouvelles occitanes du Moyen Âge*, textes établis, traduits et présentés par J.-Ch. Huchet, Paris 1992, p. 78). In entrambi i casi si tratta di espressioni formalizzate appartenenti al registro colloquiale che caratterizza gran parte del componimento.

40. *Se estalbiar de* «sich etw. versagen» (*SW*, s.v. *estalbiar*, 3, con un esempio da *Flamenca*), qui usato in senso assoluto. Coromines congettura per il verbo una base lat. *ESTALBEARE «posar sota protecció», derivata a sua volta dalla voce basca antica *estalbe* «protecció» (cfr. *REW*, 2918) e diffusasi su entrambi i versanti dei Pirenei, ammettendo però che all'ipotesi si oppone la presenza della parola, già nel sec. XIII, «més enllà de Limoges, Lió i Grenoble» (*DECLIC*, s.v. *estaliar*). L'occorrenza gariniana precederebbe quella in un sirventese di Guillem de Berguedà anteriore al marzo 1175, data ivi come prima attestazione: «mas eu los hi farey peccar / si-n cort van per estalviar» (*BdT* 210.8a, 15-16: M. de Riquer, *Les poesies del trobador Guillem de Berguedà*, Barcelona 1996, V; il significato del verbo è qui 'risparmiare'). Un terzo esempio trobadorico si trova nella canzone *BdT* 133.5, di attribuzione dubbia (Elias Cairel **E**, Peire Vidal **a**) ma assegnabile per motivi stilistici al primo terzo del sec. XIII: «qu'estalbiar deuri'om son vezer / tro que leis vis» (G. Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena 2004, XIV; cfr. anche pp. 56-58 per la questione attributiva).

42. La lezione *en pas ADIK*, cui Appel preferisce *de pas CLNa¹* (*d'a pas E*) < DE PASSUM «au pas, lentement» (*PD*), trova apparentemente riscontro nell'*ensenhamen* gariniano: «parlar de[u] domna conga / soau, ses gran vergonga, / bonamen e en pas (ma: *d'a pass, de pas α*) / ni trop aut ni trop bas» (vv. 357-60: ed. Sansone), dove *en pas* < IN PACEM «etwa 'friedlich'» (*SW*, s.v. *patz*, col riscontro dell'intera locuzione «bonament e en pais» in un documento guascone), in rima anche al v. 135 (*en paz : preiaç*). La riduzione [ts] > [s] in pos. finale non può tuttavia essere attribuita con sicurezza all'autore: dalla scheda dell'ed. Regina Bruno, p. 55, risulta infatti che «359 *pas* (per *paz*) : *bas GN*» sarebbe l'unico caso assicurato dalla rima (come lo sarebbe, eventualmente, nel *débat*).

48. Benché Raynouard (*LR*, s.v. *nas*) traducesse «e tira-m pel nas» (re-dazione **CE**, cfr. appendice al testo) con «et me tire par le nez (m'entraîne)»,

è verosimile che l'espressione originale *prendre pel nas*, da accostare almeno a *estre prins par le nez* «donner dans le piège» e *se prendre par le nez* «se reconnaître coupable», entrambe attestate in mfr. nel sec. XVI (cfr. *FEW*, s.v. *nāsus*, Redensarten), rappresenti un gesto non coercitivo ma di burla. Agli esempi in diverse lingue medievali ma soprattutto tedeschi raccolti in *TPMA*, s.v. *Nase*, 8.4. *An (Bei, mit) der Nase herumführen (herumziehen)*, cioè «einen nach eigene Vergnügen lenken, seinem Scherz mit ihm treiben, ihm absichtlich falsche Hoffnungen machen, ihn narren und anführen oder, wie man verkürzt sagt, ihn nasführen» (p. 421 n. 7), si può aggiungere la frase dell'intraprendente vedova protagonista di una novella del *Decameron*: «“Io non ci sarò oggi venuta invano, ché, se io non erro, io avrò preso un paolin [«oggi si direbbe merlotto, pollastro» (Branca)] per lo naso”» (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, ed. V. Branca, Torino 1980, giornata VIII, novella 7, § 8). Un tono ironico ha anche l'espressione *pojar sobre-l nas* presso Raimon de Miraval: «Mas lo dessirers m'aflama / e-s vai chascun jorn doblan / tant qe-m poja sobre-l nas; / cala, fols! Trop en diras? / No farai, q'anc no fo res!» (*BdT* 406.40, 41-45: *Les poésies du troubadour Raimon de Miraval*, éd. L. T. Topsfield, Paris 1971, XVII).

52. Il punto su Ebles de Saignas, probabilmente membro della famiglia dei signori di Saignes (Cantal) attestata nel sec. XII e i cui cadetti si chiamavano Ebles, si trova nelle citate *Recherches* di F. Pirot, pp. 168-69 (dati storici) e 171-73 (dati letterari), che riprendono in parte «Le troubadour Eble de Saignes (avec de notes sur Eble de Ventadour et Eble d'Ussel)», in *Mélanges de langue et littérature médiévales offerts à Pierre Le Gentil*, Paris 1973, pp. 641-659 (cfr. anche M. de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona 1975, p. 338 n. 61). La sua attività poetica, collocabile «entre des dates qui vont de 1145 à 1175-1180» (F. Pirot, *Recherches*, p. 173), è attestata unicamente dal ritratto satirico che ne fa Peire d'Alvernhe in *BdT* 323.11, 61-66 (per cui cfr. introduzione; attribuzione e datazione), giacché è probabilmente da scartare l'identificazione, basata sulla rubrica del ms. A e sostenuta almeno da Pirot, col *partenaire* di Guillem Gausmar nella tenzone *BdT* 128.1 = 218.1, a sua volta *contrafactum* metrico di una canzone di Pons de Capdoill (*BdT* 375.25) databile ai primi anni del Duecento (cfr. scheda *BEdT*).

Università di Palermo

Nota bibliografica

Manoscritti

- A** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5232.
C Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 856.
D D^b d Modena, Biblioteca estense, α R 4 4.
E Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1749.
G Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 71 sup.
I Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 854.
K Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12473.
L Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3206.
M Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12474.
N New York, Pierpont Morgan Library, 819.
N² Berlin, Staatsbibliothek, Phillipps 1910.
O Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3208.
R Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 22543.
V Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, 278.
a¹ Modena, Biblioteca estense, Càmpori, γ N 8 4.
α Citazioni nel *Breviari d'amor* di Matfre Ermengau.

Opere di consultazione

- BdT** Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und hg. von H. Carstens, Halle 1933.
- BEdT** *Bibliografia elettronica dei trovatori*, a cura di Stefano Asperti, in rete, 2003ss.
- BS** Jean Boutière - Alexander H. Schutz, *Biographies des troubadours*, édition refondue par J. B. avec la collaboration d'I.-M. Cluzel, Paris 1964.
- COM 2** *Concordance de l'Occitan Médiéval (COM 2). Les troubadours. Les textes narratifs en vers*, a cura di Peter T. Ricketts, Turnhout 2005, CD-Rom.
- DECLIC** Joan Coromines, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, 9 voll., Barcelona 1980-1995.
- FEW** Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 14 voll., Bonn-Aarau-Heidelberg-Leipzig-Berlin-Basel 1922-1989.

- Frank István Frank, *Répertoire métrique de la poesie des troubadours*, 2 voll., Paris 1953-1957.
- Jensen Frede Jensen, *Syntaxe de l'ancien occitan*, Tübingen 1994.
- LR François Raynouard, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours*, 6 voll., Paris 1836-1844.
- Mahn, Werke Carl August F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-53.
- PD Emil Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg 1909.
- SW Emil Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, 8 voll., Leipzig 1894-1924.
- Pulsoni Carlo Pulsoni, *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trobadorica*, Modena 2001.
- Raynouard, Choix François Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-21.
- REW Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1911-1920.
- TPMA *Thesaurus Proverbiorum Medii Aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, begründet von Samuel Singer, hg. vom Kuratorium Singer der Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften, 13 voll., Berlin - New York 1995-2002.

Postilla. Questo contributo era già concluso quando è apparsa l'auspicata edizione critica del componimento a cura di Carlo Pulsoni in «*L'ornato parlare*». *Studi di filologia e letterature romanze per Furio Brugnolo*, a cura di G. Peron, Padova 2008, pp. 21-52, che rimpiazza quella appelianiana per il solo fatto di contenere l'escussione completa della *varia lectio*. Dispiacendomi di non averla potuta utilizzare per questo abbozzo di commento, mi limito qui a segnalare che il nuovo testo critico tende a privilegiare la lezione (e adotta l'ordine strofico) del gruppo **CE + a¹** sulla scorta di uno stemma tripartito **ADIK-LN-D^b** (α), **CE, a¹** (β); che del problema riscontrato alla strofa V viene data una spiegazione ecdotica diversa (cfr. p. 48, nota al v. 22) anche se non del tutto inconciliabile con la nostra; che differente è pure l'interpretazione dei vv. 26-28 ('Eccesso mi solleva dalle preoccupazioni e mi dice che per troppo reprimermi non devo abbandonare i miei desideri').